***La lingua e il dialetto***

*‘*La lingua batte dove il dente duole’*, una conversazione su questioni di lingua e dialetto tra Andrea Camilleri, scrittore e creatore del Commissario Montalbano, e Tullio de Mauro, studioso della lingua italiana, è stato pubblicato nel 2013. Qui viene riportato qualche brano dalla parte introduttiva del libro in cui Camilleri e De Mauro parlano della loro esperienza personale mentre crescevano.*

**Camilleri**

Il dialetto è sempre la lingua degli affetti, un fatto confidenziale, intimo, familiare. ….

A casa mia si parlava un misto di dialetto e italiano. Un giorno analizzai una frase che mia madre mi aveva detto quando avevo diciassette anni: mi aveva dato le chiavi di casa e io tornavo tardi la notte. Mi disse: “*Figliu mè, vidi si tu nun torni presto la sira e io nun sento la porta ca si chiui, nun arrinescio a pigliari sonnu. Restu viglianti cu I'occhi aperti. E se questa storia dura ancora io ti taglio i viveri e voglio vedere cosa fai fuori fino alle due di nottel*!”

Porca miseria, dissi, la prima parte di sto discorso è la mozione degli affetti, la seconda parte interviene il notaio, la giustizia, il commissario di pubblica sicurezza, il legalitario.

A me con il dialetto, con la lingua del cuore, che non è soltanto del cuore ma qualcosa di ancora più complesso, succede una cosa appassionante. Lo dico da persona che scrive. Mi capita di usare parole dialettali che esprimono compiutamente, rotondamente, come un sasso, quello che io volevo dire, e non trovo l'equivalente nella lingua italiana.

Non è solo una questione di cuore, E anche di testa. Testa e cuore. È una relazione molto articolata. Non vivo in Sicilia da sessant'anni. non c’è nessun siciliano in famiglia, mia moglie è romana ma è stata educata a Milano, le mie figlie sono nate tutte a Roma, nessuna di loro conosce il dialetto. Posso stare un anno, anche di più senza parlare in dialetto. Allora, la mia testa seleziona le parole del dialetto attraverso una formula di perdita e guadagno, tornano nella mia memoria parole che - attenzione - sono le più lontane dall'italiano, ma incise profondamente in me fin dalla nascita, mentre quelle venute dopo le dimentico.

Nella mia famiglia, in Sicilia, non si parlava un dialetto molto stretto. Certo, quando parlavi con i contadini di nonno dovevi per forza parlare in siciliano. Però nella nostra famiglia, una famiglia medio-borghese, in genere usavamo come ti dicevo, un misto di italiano e siciliano, e italiano lo adoperavamo per sottolineare, e per mettere in chiaro, per prendere le distanze, per dire “te lo dico una volta e per tutte”. Il resto era in dialetto.

**De Mauro**

La mia storia linguistica personale è diversa. Mio padre era di Foggia, mia madre di Napoli e di famiglia napoletana. Si erano sposati giovani - ma già prima di sposarsi mio padre aveva studiato all'università prima a Napoli, poi a Roma - e si erano trasferiti a Roma nel 1916 (e qui mia madre si era iscritta all'università, a Scienze, studiava matematica), poi a Milano, poi erano tornati a Napoli, dove io ho vissuto da bambino. Ed erano laureati.

Racconto questi fatti privati perché nell'Italia degli anni Trenta, ma ancora vent'anni dopo, il matrimonio tra persone di diversa regione e quindi dialetto, l'immigrazione in città anch'essa da altra regione e dialetto, la laurea erano appunto le tre condizioni che, in un'Italia per almeno due terzi totalmente dialettofona, spingevano ciascuno verso l'adozione dell’italiano. Nel caso della mia famiglia erano tutte e tre presenti. E furono operanti. A casa si parlava italiano o, per dir meglio, parlavano italiano i miei tre fratelli maggiori e parlavano italiano con noi o noi presenti mio padre e mia madre. Solo molto più tardi, da ragazzo, ho scoperto che tra loro i miei genitori parlavano in dialetto napoletano. Mio padre aveva adottato il dialetto della moglie, quasi certamente perché il napoletano era, in tutto il Sud, il dialetto principe, il dialetto dell'antica capitale del Regno per antonomasia, come ancora si chiamava il regno borbonico.

Parlavamo dunque italiano, Ma il dialetto ci circondava, dominava in quello che si sentiva per strada o nei negozi, e con estranei o amici si insinuava nei discorsi, Certe cose non potevano che chiamarsi e dirsi in dialetto, aveva ragione Pirandello. La scoliosi deformante, oggi non se ne ha più idea. era purtroppo assai diffusa: ma un gobbo si chiamava, *era* uno *scartellato*; uno *scartellatiello* se era un bambino o era piccoletto.

Uno zio di mia madre, un ingegnere pensionato da anni, vecchissimo (tale mi appariva), passava il tempo a leggere seduto alla sua scrivania, sempre con un toscano[[1]](#footnote-1) in bocca, che lasciava spegnere e di continuo riaccendeva. E cosi un mio cuginetto 1o aveva battezzato *Appicc'e stuta*, e il nomignolo circolava in tutto il vasto parentado, anche tra gli italofoni. Non parlavamo dialetto attivamente, ma era impossibile non impararne il necessario per riferirci ad alcune cose e per capire il prossimo. E questo avveniva da un capo all'altro dell'Italia.

[…]

Il fatto è che il dialetto non è solo la lingua delle emozioni. L’ho capito proprio in Sicilia, da non siciliano, quando sono arrivato a Palermo, professore all'università, accolto affettuosamente dalle famiglie dei colleghi siciliani come la signora Franca lo fu nella tua. Era il 1964. Quando ci trovavamo a pranzo o cena e stavamo a tavola (erano tutti molto ospitali), si partiva con l’italiano, nel senso che tutti parlavano in italiano. Ma appena la discussione si accendeva - e quando c'era Sciascia capitava spesso - e magari si passava alla politica, improvvisamente cambiavano registro linguistico. Un po' alla volta slittavano nel dialetto, e dell'italiano si scordavano. Gli uomini, per parlare di argomenti più impegnativi intellettualmente, usavano il dialetto (le donne no, le donne già nel 1964 tra di loro parlavano in italiano, di qualsiasi argomento, anche se conoscevano il dialetto). Perché a Venezia come a Palermo, quando il discorso si fa serio, si usa il dialetto.

**Leggi questi brani. Che cosa parla(no) o parla(vano)**

1. Camilleri con i genitori:
2. La moglie e le figlie di Camilleri:
3. Camilleri e i suoi con un contadino siciliano:
4. I fratelli di de Mauro:
5. I genitori di de Mauro con i figli:
6. I genitori di de Mauro tra di loro:
7. La gente per strada e nei negozi:
8. De Mauro con i colleghi siciliani:
9. Gli uomini siciliani quando si trattava di cose serie:
10. Le donne siciliane:
1. A kind of cigar [↑](#footnote-ref-1)